

L'evangelizzazione è dove l'uomo ferito chiede di essere riconosciuto

LAMPEDUSA TRA GERUSALEMME E GERICO L'ISOLA E LA «GEOTEOLOGIA» DI PAPA LEONE



GIULIO ALBANESE

L'omelia di Leone XIV a Lampedusa possiede una forza che supera la contingenza dell'emergenza migratoria. Non è un discorso "sui migranti", e nemmeno una semplice esortazione umanitaria: è una profezia missionaria. Il Papa colloca l'isola dentro la geografia biblica della strada da Gerusalemme a Gerico, dove l'uomo ferito non chiede anzitutto di essere classificato, ma riconosciuto. Prima di ogni calcolo, di ogni appartenenza, di ogni paura, c'è un corpo vulnerabile che interpellava: «Anche voi avete un corpo». Da qui nasce la prossimità, non come sentimento generico, ma come forma storica della fede.

Il punto decisivo è che Lampedusa è di fatto un luogo teologico. Il Mediterraneo, con le sue rotte e le sue ferite, non è soltanto scenario geopolitico: è spazio in cui il Vangelo torna a giudicare la storia e il consesso delle nazioni. Il Papa lo dice con chiarezza: il Vangelo risuona dove i popoli si incontrano e diventa muto dove ciascuno fa di sé stesso un'isola. Qui la missione non coincide con l'occupazione religiosa dello spazio, ma con la testimonianza di un Regno che viene quando l'amore si or-

ganizza, quando la compassione diventa decisione, quando l'accoglienza si traduce in cura, protezione, promozione e integrazione.

In questo senso è utile fare riferimento all'enciclica missionaria di San Giovanni Paolo II *Redemptoris Missio*. La Chiesa non è fine a sé stessa: è ordinata al Regno di Dio, di cui è germe, segno e strumento. Proprio per questo non può ripiegarsi sulla difesa dei propri confini visibili, né trasformare la missione in gestione identitaria del sacro. Il Regno è inseparabile da Cristo e dalla Chiesa, ma non è proprietà amministrativa della Chiesa. Lo Spirito precede, accompagna e supera le nostre categorie; soffia dove vuole e rende possibile riconoscere, anche oltre i confini ecclesiali, i segni di un amore che libera dal male, ricompone le relazioni e restituisce dignità.

Questo non autorizza alcun sincretismo. Al contrario, impedisce di ridurre il cristianesimo a ideologia, sia essa umanitaria, politica o confessionale. Il Regno non è un programma disponibile, né una morale minima condivisa: ha il volto di Cristo, il Samaritano che si abbassa sull'uomo ferito. Ma proprio perché ha questo volto, esso smaschera ogni religione che passa oltre per paura di contaminarsi, ogni politica che calcola l'umano solo in termini di

sicurezza, ogni economia che misura la vita secondo la logica dell'interesse o della massimizzazione dei profitti. La fede, se è fede nel Dio di Gesù Cristo, non separa mai il culto dalla carne ferita del fratello.

La profezia missionaria dell'omelia sta proprio qui: l'evangelizzazione non comincia quando l'altro entra nei nostri recinti, ma quando il credente si fa prossimo nei confronti di tanta umanità dolente. L'annuncio della Buona Notizia diventa credibile quando assume la forma della misericordia. Lampedusa mostra il volto di una Chiesa samaritana, non padrona del Regno, ma sua serva; non dogana della salvezza, ma segno che la salvezza di Dio riguarda tutti, persone, società, mondo intero.

Per questo l'omelia del Santo Padre è, a ben vedere, un saggio di geoteologia. Il testo rende davvero intelligibile un luogo concreto - un'isola, un molo, un mare, una frontiera come punto in cui Dio interroga il destino dei popoli. Va ben oltre l'algida interpretazione di una geopolitica regolata dal diktat dell'interesse, perché introduce nella storia una domanda più radicale. Quale umanità vogliamo diventare? Lampedusa non è soltanto periferia d'Europa; è cattedra del Regno. Da lì si vede che la civiltà dell'amore non nasce da proclami solenni, ma da fedeltà piccole e tenaci, da comunità capaci di fermarsi, commuoversi, abbassarsi e prendersi cura. È questa la missione: rendere visibile, senza possederlo, il Regno che Dio già semina nella storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA